SIRENE

Samuel salì sulla piattaforma che sovrastava le vasche e

aprì uno degli armadietti. Si tolse la tuta col logo western

standard della yakuza – una y stilizzata in un cerchio *enso*,

che sembrava tracciata col sangue – e indossò la muta di

neoprene.

Il bordo vasca era deserto, non c’era nessun altro

nell’allevamento. Con l’epidemia di cancro nero, c’erano

stati tagli al personale. Erano rimasti solo due sorveglianti,

Samuel e Ken’nosuke, che lavoravano su turni, i tecnici

veterinari e gli addetti alla macellazione della carne.

Quello era uno degli impianti più piccoli, uno dei primi.

C’erano stabilimenti più grandi e moderni in altri punti

della riserva marina yakuza.

La monta delle sirene stava per iniziare. Subito dopo,

dal pannello di controllo del sistema di svuotamento delle

vasche, Samuel avrebbe attivato il ricambio dell’acqua.

Era una delle cose che gli piaceva fare.

L’acqua dell’oceano entrava con un risucchio e un gorgoglio.

La griglia di filtraggio ne regolava la potenza, permettendo

un’osmosi dolce e controllata tra mare esterno e

mare interno, ma se Samuel avesse commesso un errore, se

non avesse fatto incastrare perfettamente la griglia nel

quadro a cerniera, la furia dell’acqua avrebbe spazzato via

tutto.

Allo stesso modo l’oceano spazzava le piattaforme

esterne degli allevamenti nella riserva yakuza al largo della

costa della Nuova Baja California, nelle acque di

Underwater, dove nessuno, e soprattutto non il governo

dei Territori, avrebbe potuto scoprirli, e certamente non

avrebbe avuto voglia di mettersi lì a controllare cosa facevano

gli yakuza nelle loro riserve. Non con l’epidemia di

cancro alla pelle – cancro nero, sole nero – che divorava la

popolazione.

Se Samuel avesse voluto distruggere tutto, poteva

farlo.

Questo pensiero gli era di grande conforto.

Sadako era morta l’anno prima, a diciassette anni. In

piena estate, quando il cancro nero è più feroce. Lo chiamavano

cancro ma era qualcosa di più di una proliferazione

impazzita di cellule. Era, almeno così diceva il Mermaid

Liberation Front, il giudizio di dio per quello che la specie

umana aveva fatto alle sirene.

Samuel aveva dei dreadlock biondi lunghi fino alla vita.

Il giorno in cui aveva iniettato l’eutanasia a Sadako, si

era rasato a zero. Sadako non avrebbe voluto questa forma

di omaggio. Un cranio rasato significa cancro nero

quasi certo, cominciando dalla testa, soprattutto in un

fototipo I.

Ma Sadako era morta.

Sotto, nella vasca, i maschi di sirena coprivano le femmine.

La monta era frontale. Le femmine erano schiacciate

contro l’orlo delle vasche dal peso dei maschi, molto più

grandi.

Di solito docili come vacche, le femmine di sirena si rivelavano

stupendamente feroci alla fine della monta. Non

appena cessato l’estro che le manteneva narcotizzate e placide,

alla mercé dei maschi, le femmine li avrebbero uc10

cisi e in parte divorati. Era l’unica occasione in cui la specie

– o così credevano gli scienziati – consumava carne.

Con la mattanza, l’acqua si sarebbe scurita di sangue e

sarebbe stato necessario liberare le carcasse nell’oceano,

procedere allo svuotamento delle vasche. I maschi servivano

solo a fecondare le femmine, la loro carne era velenosa

per l’uomo.

Voraci come la loro fama, domate e addomesticate, le

sirene non cantavano per l’orecchio umano. A volte emettevano

un verso stridulo di gabbiano o di foca, ma il loro

canto vero era un richiamo ultrasonico che faceva impazzire

i cani, e forse, per quanto impercettibile all’udito, anche

gli uomini.

Da quando era stata introdotta la macellazione meccanica

al posto del taglio manuale della gola, la carne di

mare si era diffusa rapidamente sul mercato. Le statistiche

dimostravano che i lavoranti dei macelli presentavano

una spiccata tendenza al suicidio. Per questo, negli impianti

di nuova costruzione, le vasche della morte erano

insonorizzate, ma quello in cui lavorava Samuel era uno

dei più vecchi.

Solo le femmine facevano versi ed emettevano il richiamo.

I maschi erano completamente muti.

I maschi di sirena, pensò Samuel, sono fuchi.

Qualche scienziato aveva sostenuto che non si trattava

di un’unica specie, ma di due, diverse, misteriosamente

ibridate in una terza, che la forma originaria della sirena

era la femmina e che i cosiddetti maschi erano una specie

commensale.

Brutta fine, per un commensale, pensò Samuel allacciando

le protezioni della muta.

Il dimorfismo sessuale era enorme. I maschi erano dugonghi

di piccola taglia, non avevano niente di umano. Le

femmine erano bestie da latte e da carne e insieme erano

donne, prive di parola, prive di gambe, il muscolo unico

della coda capace di spezzare in due la schiena di un uomo,

la vagina liscia, protetta dall’abrasione dell’acqua di

mare da uno smegma madreperlaceo, priva di peli.

Ti guardavano con occhi vuoti, spenti, verde mare o

oltremare, con le membrane nittitanti delle palpebre come

pezzi di plastica sporca, i visi poco più che musi – di vacca,

pensò Samuel – ma a complicare il loro corpo c’erano quei

capelli lunghi, se poi si potevano dire capelli, un’unica

massa elastica verdeazzurra o azzurro vivo che scendeva

sulla schiena, che ondeggiava nell’acqua come le trecce

della più splendida delle adolescenti, e le braccia verde

chiaro con le mani palmate, il seno sempre grande e pesante

con i capezzoli verde cupo, durissimi, da cui nell’estro

usciva un latte dolciastro. Samuel l’aveva bevuto più

di una volta, quando gli era capitato di rubarlo dall’allevamento.

La coda era coperta di squame, verdi o azzurre, viola in

età avanzata, ma nei macelli le sirene non arrivavano a invecchiare.

La carne diventava granulosa. Il più apprezzato

era il vitello di sirena, giovane e tenero. La carne di sirena

era molto richiesta.

C’erano i bordelli con sirene, in realtà proibiti dalla legge

perché la specie era in estinzione. Le sirene erano il

nuovo sport sessuale, il nuovo caviale Beluga.

Anche gli allevamenti di sirene da carne erano proibiti

dalla legge. Per questo la yakuza teneva i suoi impianti

a Underwater e in altri posti sicuri lungo la costa

della Nuova Baja California, la NuBaCa dei resort sotto

l’oceano.

I movimenti per la liberazione delle sirene, specie sorella

– il Mermaid Liberation Front, soprattutto –, erano stati

distrutti dall’epidemia.

Samuel era stato addestrato per essere un quadro, ed

era stato scartato.

La yakuza l’aveva tenuto come sorvegliante agli impianti

e a suo tempo aveva pagato le cure mediche di Sadako.

Lei era vissuta forse tre mesi in più ed era morta in

ospedale, non per strada come i disperati.

Sadako era morta e Samuel non sarebbe più entrato nei

resort suboceanici, nemmeno nelle casematte dei killer.

Era condannato alla terraferma, al sole che ti mangia vivo,

come due terzi degli abitanti della NuBaCa, di Underwater

e del resto del mondo.

Ma forse nessun abitante sano di mente della Nuova

Baja California avrebbe fatto quello che lui stava per fare

adesso, entrare in una vasca di sirene da allevamento in

calore, mescolarsi ai maschi, piazzare il suo seme in uno di

quei grandi corpi coperti da una sostanza leggermente viscida,

e poi cercare di salvare la pelle.

I bordelli stavano attenti a non proporre ai clienti gli

esemplari in vero estro. Giravano storie di qualche yakuza

troppo voglioso che si era fatto mozzare la testa. Fortunatamente

qualcuno aveva inventato gli estrosimulatori.

Quella per le sirene poteva diventare una perversione.

Qualche yakuza non riusciva più ad andare con le donne

normali, neanche con le piccole giapponesi prive di peli

come la carne di mare, pensò Samuel.

Sadako era giapponese. Scacciò il pensiero.

Aveva pronto il maschio che lo avrebbe rimpiazzato

sotto i denti della femmina. Era un esemplare particolarmente

docile, bue e non toro da monta.

Quello che sto per fare non ha senso.

Scacciò anche quel pensiero.

Aveva poco tempo, finita la monta le sirene sarebbero

uscite di scatto dalla narcosi dell’estro e avrebbero cominciato

a divorare i maschi, affondando il primo colpo

mortale nel collo. Dopo la riproduzione lui e Ken’nosuke

le avrebbero portate al macello. Gli esemplari sterili venivano inviati ai bordelli yakuza o, se presentavano qualche

malformazione minore che li rendeva inadatti al

lavoro di copula, in anticipo sugli altri del loro branco

alle vasche della morte. Tra le sirene da allevamento, dal

dna impoverito dagli accoppiamenti tra consanguinei, la

sterilità era una tara frequente. Ai bordelli sotto il mare

venivano inviati solo animali sterili: nessuna bestia gravida

sottratta al profitto yakuza, anche se a qualche cliente

piaceva succhiare dai capezzoli verde scuro il latte. Una

prelibatezza proibita, nutriente, capace di resuscitare i

morti. Stronzate, pensò Samuel. Gli sembrò quasi di risentire

in bocca il sapore di quella sostanza grassa come

latte umano.

Aveva scelto la sirena più simile a una donna, un esemplare

di taglia piccola entrato in estro per la prima volta

qualche giorno prima, con un muso quasi umano.

Era una mezzoalbina, così venivano chiamate le sirene

con la pelle bianca con screziature d’argento, e gli

occhi, la coda e la palmatura delle mani più azzurri che

verdi.

Le sirene albine, dagli occhi rossi di coniglio, negli allevamenti

venivano uccise alla nascita. La carne era cattiva.

Per le mezzoalbine il discorso era diverso. In realtà il riferimento

all’albinismo era improprio. La colorazione argento

rientrava nello standard, anche se di solito le mezzoalbine

erano sterili.

Dall’acqua calda la sirena dalla pelle biancoargento

sembrava sorridergli con i piccoli denti aguzzi. Era in stato

narcotico. La massa muscolare dei capelli e quella della

coda, il seno pesante ondeggiavano in acqua. Perdeva un

po’ di latte dai capezzoli.

Era pronta.

Samuel alzò gli occhi alla postazione di controllo con le

vetrate affacciate sulle vasche. A volte i leader yakuza venivano

a godersi lo spettacolo della monta e la mattanza

dei maschi. Nessuno lo aveva avvertito di una visita, ma i

vertici amavano capitare agli impianti di sorpresa. Lui e

Ken’nosuke lo sapevano.

Avrebbe corso il rischio. Si calò in acqua.